

## LETTURE

### GLI SCRITTI DI FRANCESCO DE MARTINO.

Avremmo voluto, io ed altri suoi amici, che il nostro proposito di offrire a Francesco De Martino una raccolta completa dei suoi scritti di argomento romanistico si realizzasse in coincidenza con il suo compleanno. Vi è stato, purtroppo, non dipeso interamente da noi, qualche ritardo. Eccoci comunque finalmente in grado di salutare l'uscita del primo dei due volumi preventivati per la raccolta: un volume che riproduce ventidue saggi pubblicati da De Martino nel corso di circa quaranta anni di studio (D.M.F., *Diritto e società nell'antica Roma* [Roma, Editori Riuniti, 1979] p. XXXII-500).

A rivederli, gli scritti così detti « minori » (nel senso bibliografico: della mole inferiore al centinaio di pagine del « volume ») sono forse quelli che più vividamente richiamano alla mente i tempi e gli episodi collegati col momento della loro pubblicazione, e dell'invio o del ricevimento dell'« estratto », come si usa tra amici. È il ritmo più intenso del loro succedersi che lo implica. Per me poi, che di De Martino sono stato compagno di studi, competitore e collega, la rilettura dei suoi saggi, pur se non cronologicamente ordinati, è stata all'origine di ricordi forse più intensi del nostro ormai lunghissimo vivere separatamente in comune. Vivere in comune, certo, perché credo che sulle cose essenziali siamo andati sempre pienamente d'accordo o, diciamolo con maggiore prudenza, in parallelo. Vivere separatamente, certo anche questo, perché è un fatto che noi due ci siamo frequentati sempre pochissimo: non di proposito, sia chiaro, ma perché schivi entrambi di carattere e distolti inoltre, fuori dall'incontro nella stessa università e nello stesso istituto, da suggestioni e attività notevolmente diverse tra loro.

Nella introduzione agli scritti (p. VII ss.) De Martino spiega quale ne sia stata di volta in volta la radice: ciò perché non sembri frutto di variabilità o di volubilità metodologica quel che invece dipende dalle variazioni dei tempi e dalla crescita delle esperienze attraverso le quali egli è passato. Cominciò ad interessarsi di diritto romano, e così fu anche per me a distanza di qualche anno, in pieni anni trenta, quando il fascismo era al culmine delle sue fortune, e si appoggiò, come fu anche per me, al grande esempio che ci offriva il comune maestro, Siro Solazzi. Esempio più che guida, perché anche Solazzi era di temperamento fortemente schivo. Ma che esempio: di laboriosità, di acume critico, di dominio completo dello scibile giuri-

dico, e si aggiunga anche di serenità disarmante nel suo scoperto e inflessibile antifascismo. Che esempio trascinate, eppure non opprimente e tanto meno ossessivo, è stato per noi quell'uomo: al quale De Martino ed io, i due soli suoi allievi (guardati allora in modo un po' sospetto, anzi piuttosto preoccupante, da taluni nostri coetanei, facenti capo a maestri politicamente ben più influenti, anche se non altrettanto autorevoli), dobbiamo molto di quel sappiamo, ma dobbiamo particolarmente l'indipendenza del carattere che ci ha sempre, credo, contraddistinti, e non solamente in sede scientifica. Le poche e semplici parole che De Martino dedica a Solazzi e alla difesa dell'esegesi critica delle fonti giuridiche romane avrei voluto saperle scrivere io e mi auguro che valgano, molto più delle mie molteplici battaglie, a convincere i giovani romanisti di oggi della necessità di non sottovalutare certi personaggi del passato (da Solazzi a Bonfante, da Levy a Schulz, da Lenel a Rabel e, perché no?, da Gradenwitz a Beseler), cui la scienza romanistica contemporanea è debitrice della sua fondazione.

Tornando ai saggi riuniti in questo volume, due segnalazioni mi sembrano doverose.

In primo luogo, segnalo la ferma replica (p. 3 ss.) che De Martino ha rivolto ad un suo critico intollerante (di quella intolleranza che è di certi convinti, ma non consapevoli, assertori della formula secondo cui « la libertà ha l'eterno »), il quale dal fatto che egli ha adottato la problematica metodologica del marxismo, aveva celermente dedotto che la sua *Storia della costituzione romana* fosse un'applicazione servile di dogmi marxisti. Sono parole, anche dure, che pubblicammo in *Labeo* nel 1962 e che davvero ci volevano. Non tanto per rispondere agli apprezzamenti poco meditati di uno studioso che si era comunque espresso pubblicamente, quanto per reagire al diffuso silenzio di sopportazione incredula con cui ancora si rigettavano nel 1962 e si rigettano oggi, aprioristicamente, tutti gli sforzi di approfondimento della storia che abbiano il più lontano sapore di marxismo.

La seconda segnalazione è per l'articolo su *Individualismo e diritto romano privato* (p. 248 ss.), che è apparso nel 1941 ed è indubbiamente tra le cose migliori di De Martino. Ma la segnalazione è per dire molto francamente, stavolta, che la chiave di lettura proposta nell'introduzione (p. XVII ss.) non mi persuade. È vero che, nel suo rozzo « socialismo », il movimento nazionalsocialista aveva trovato un ulteriore argomento contro il diritto romano nel fatto che questo sarebbe stato ai suoi tempi ciecamente individualista, e bisogna dare atto all'ingegno di De Martino di aver messo insieme e valorizzato tutti i possibili argomenti per dimostrare la infantile unilateralità della tesi nazionalsocialistica. Ma da queste verità di una storiografia seriamente praticata sino alla negazione dell'individualismo di fondo del diritto romano troppo ancora ci corre. Dire che « la fierezza dei poteri familiari del *pater* » e l'« indipendenza della proprietà » sono « caratteristiche di un organismo che era sorto come organismo politico ed in quanto tale erasi affermato libero ed autonomo nei confronti altrui » è esatto (anche se è alquanto esageratamente bonfantiano), ma non significa aver dimostrato che quei due pilastri del diritto romano non esistevano più o erano stati surrogati da altri pilastri. Individualismo *cum grano*

*salis*, con temperamenti sempre più numerosi dettati dalla *bona fides*, dall'*aequitas*, dalla solidarietà sociale, da quel che si vuole, ma, tutto sommato e al fondo, sempre individualismo, direi. Direi, anzi dico, visto che oggi lo riconosce, apparentemente ancora disconoscendolo, anche De Martino (p. XIX), là dove scrive: « io continuo a credere che il sistema romano non fosse individualistico nel senso che si può dare a questo termine, un sistema cioè nel quale *sempre e comunque* prevalessero gli interessi individuali su quelli sociali ».

Piuttosto quello che è innegabile, e che spiega molte cose, è il senso di fastidio, e in certo modo anche di allarme, che si creò diffusamente, sempre più diffusamente, tra noi italiani intorno al 1940, quando si profilò netta la « vittoria dell'Asse », quindi il tallone di ferro nazionalsocialista su tutta l'Europa, Italia compresa. Non posso dimenticare che, ai tempi dell'invasione della Francia, Benedetto Croce si convinse a tal punto della ineluttabilità di questo destino, da indurre alcuni dei suoi più illustri seguaci, di cui qui non è il caso di fare i nomi, a chiedere (ed ottenere) la tessera del partito fascista, per non dover essere poi completamente estromessi dalla vita culturale del nostro paese. Di fronte ad una decisione tattica di questo livello e di questa risonanza impallidiscono, e chiedono di essere ridimensionati e capiti, i molteplici casi di giovani studiosi, che colsero l'occasione offerta loro ogni anno dai così detti « Littoriali della cultura » per incontrarsi e dibattere « dal di dentro » problemi letterari, filosofici, artistici, scientifici, sociali, esprimendo in questi convegni opinioni tutt'altro che conformiste, che essi hanno poi mantenute e sviluppate, liberandole dalla superficiale vernice lessicale fascista, in partiti democratici, tra cui quello in cui milita De Martino, che hanno dato alla storia del paese contributi di grandissima importanza. Certo, vi erano allora anche gruppi di coraggiosi, che avevano preferito l'esilio, la lotta clandestina, il carcere, il confino di polizia ad un inquadramento politico, sia pur formale, cui si rifiutava la loro natura generosa; ma bisogna anche aggiungere che proprio da alcuni tra questi indiscutibili antifascisti (si legga in proposito quanto scrive Giorgio Amendola nella sua *Storia del partito comunista italiano 1921-1943* [1978] 274 ss.) è stata espressa la comprensione politica e umana di certi atteggiamenti, che furono in molti casi assai più (e più genuinamente) critici, ed esposti, dell'astenia di quanti preferirono, sin che non vennero i giorni della caduta del regime e della resistenza al nemico, rimanere assolutamente inerti (ma sempre accortamente tesserati, s'intende) ad aspettare un domani da loro non preparato nemmeno con una minima mossa. E vi furono altri ancora tra i giovani, non dimentichiamolo, che, posti dalle circostanze davanti al concreto di una guerra da combattere al fronte contro un nemico non odiato e a fianco di un alleato profondamente detestato, furono dilaniati sino all'ultimo, che per molti di loro fu la morte sul campo o in ospedale, dal contrasto tra i loro sentimenti e un dovere civile verso la comunità nazionale, cui non seppero né vollero sottrarsi.

La concezione di *Individualismo e diritto privato romano* è da riferire dunque, almeno a mio avviso, piuttosto all'insofferenza che provavamo, noi giovani di allora, nei confronti delle squallide teorie del nazismo, che non al timore di una piuttosto improbabile eliminazione dello studio e dell'insegnamento del diritto romano in Italia.

Non contesto che il regime fascista era stato capace, nel giro di pochissimi anni, di ingollare, oltre tutto contraddicendosi, la barbarie del razzismo e della discriminazione degli ebrei, ma si ammetta che per il diritto romano la situazione era non solo meno drammatica, ma anche sensibilmente diversa. Per rinunciare ad esso avremmo dovuto rinunciare ai fasci littorii, alle aquile romane ed alla via dell'Impero: evviva.

Chi legga il saggio di De Martino alla luce di questa mia linea interpretativa, piuttosto che alla luce della linea interpretativa da lui suggerita, ne apprezzerà molto di più il valore, anche nelle affermazioni meno facilmente condivisibili. Si è trattato di una santa reazione polemica contro le manifestazioni di allora di quella che io chiamerei la multinazionale delle idiozie. Una multinazionale che non è certo fallita a séguito della caduta del nazionalsocialismo, ma è oggi più potente che mai: solo che immette sul mercato idiozie diverse o, in certi casi, di modello aggiornato.

ANTONIO GUARINO

#### GLI SCHIAVI NELL'ESERCITO ROMANO: PRINCIPI E REALTÀ.

1. Al tema dei rapporti tra schiavi e strutture militari in età romana ha dedicato di recente la propria attenzione il Rouland (N. ROULAND, *Les esclaves Romains en temps de guerre* [coll. « Latomus » 151, Bruxelles 1977] p. 106).

La ricerca è, nella versione data alle stampe, preceduta da una interessante premessa (p. 5-19) di L. R. Ménager, intesa a fornire una chiave di lettura soddisfacente del fenomeno. Il Ménager sottolinea, infatti, che in tema di rapporti tra schiavi e formazioni militari il vero centro del problema è costituito non tanto dal divieto, stabilito in linea di principio, per gli schiavi, di prestar servizio nella *militia*, quanto piuttosto dalla ricerca di come, perché e dietro la pressione di quali forze e di quali eventi si sia passati dall'applicazione sistematica (e rigorosa) di un tale divieto (più tardi oggetto di solenni affermazioni)<sup>1</sup> ad un suo progressivo abbandono fino ad arrivare a « s'en défaire »<sup>2</sup>. Perciò, a suo giudizio, il merito maggiore del Rouland consiste nell'esser penetrato, nel corso della sua indagine, « dans les vicissitudes multiples du problème », così da individuarne meglio le linee di evoluzione e di trasformazione.

Dopo aver ricordato brevemente i casi (del tutto sporadici, stando alla testimonianza delle fonti) in cui, già in età risalente, i *servi* sarebbero stati impiegati in formazioni armate più o meno regolari<sup>3</sup>, il Ménager si sofferma sull'episodio, famosissimo, dell'arruolamento massiccio di schiavi cui Roma si vide costretta a procedere dopo la disfatta di Canne del 216 a. C.<sup>4</sup>.

A tali truppe furono, per verità, riservati fronti secondari (non ci è detto se perché si avesse motivo di diffidare della loro fedeltà o perché si fosse convinti che esse fossero di qualità scadente); tuttavia la loro utilizzazione e, più ancora, l'arruo-